

# Feste e aiuole curate Così le nuove mafie cercano il consenso

## Il saggio dei magistrati Pignatone e Prestipino

### La strategia

«Servono trasparenza e diritti per spezzare i legami dei boss con la politica e la gente»

### Il libro

di **Giovanni Bianconi**

**U**na torta di compleanno può aiutare a capire. Fu confezionata nel 2014 per il compleanno di un giovane boss della droga a Tor Bella Monaca, periferia est di Roma; oltre al messaggio di auguri della fidanzata c'erano raffigurati il soprannome del festeggiato, *O' principe*, e i simboli del suo potere: i palazzi della zona in cui comandava, un orologio simil-rolax, banconote da 100, 200 e 500 euro, la pistola. Il boss violò gli arresti domiciliari per scendere in strada e celebrare la ricorrenza con gli abitanti del quartiere. Una scena da Gomorra che gli costò la denuncia e il ritorno in carcere, ma evidentemente ne valeva la pena.

L'esibizione di forza e «generosità» verso i vicini è un sintomo del cosiddetto «metodo mafioso», che si somma a un dialogo registrato ancora a Tor Bella Monaca, dove un grossista di stupefacenti racconta di uno dei gestori dello spaccio: «È diventato intelligente... Sotto i portoni dove vende chiama quelli per pulire... sta rifacendo i prati sotto

casa della gente... Qua, dice, io ho le piazze, la gente mi deve volere bene, altrimenti qua mi fanno bere (mi fanno arrestare, ndr)... La gente ti deve volere bene dove hai la piazza». Parole che richiamano quelle del capomafia palermitano Antonino Rotolo, intercettato una decina di anni prima: «La gentuccia del quartiere ci deve volere bene».

Sono episodi narrati da Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, i due magistrati che (rispettivamente dal 2012 e dal 2013) guidano la Procura antimafia di Roma dopo aver contrastato Cosa nostra in Sicilia e la 'ndrangheta in Calabria e ora, alla vigilia dell'addio di Pignatone per raggiunti limiti d'età, hanno raccolto esperienze e riflessioni in «Modelli criminali - Mafie di ieri e di oggi». Un'analisi che parte da lontano e arriva ai giorni nostri, attraverso l'evoluzione delle cosche nei territori d'origine e nelle colonie dove hanno piantato radici e costruito imperi, fino a tracciare le nuove dimensioni delle bande che trafficano nella capitale d'Italia. Modelli criminali, appunto, secondo un percorso che serve a leggere il passato, aiuta a interpretare il presente e fornisce indicazioni per il futuro. Per esempio, a proposito di Tor Bella Monaca: «Quando su un tessuto sociale ed economico già disgregato si innestano forme di creazione e alimentazione del consenso in favore delle organizzazioni criminali, è la struttura stessa della città a risentirne pesante-

mente... Quando a Roma un romano con "pedigree criminale romano" inizia a parlare come un boss di Palermo o Reggio Calabria, significa che qualcosa sta cambiando nel mondo criminale, e quel cambiamento coinvolge l'intera sfera sociale».

Da anni ormai, dopo l'inchiesta sul «Mondo di mezzo» di Carminati e Buzzi, va avanti la disputa sulla possibilità di applicare il reato di associazione mafiosa a gruppi che poco o nulla hanno a che fare con Totò Riina o Bernardo Provenzano. Ora ci sono le condanne (per Mafia capitale, per i Fasciani e gli Spada a Ostia, e altre realtà) a dimostrare che quella costruzione giuridica non era campata in aria. Ma al di là delle sentenze, dalle ricostruzioni di Pignatone e Prestipino s'intuisce che il problema non è se a Roma c'è la mafia (e c'è, con gli affari delle gang sicule, calabresi e campane estesi alla capitale e più su), bensì se la criminalità romana (e non solo) ha assunto metodi e comportamenti che possano definirsi mafiosi. A rigore di codice. E la risposta è ancora una volta positiva. Anche in assenza di sparatorie e omicidi, giacché per imporre l'assoggettamento e l'omertà può bastare «il prestigio criminale dell'associazione accreditata come un centro di potere malavitoso temibile ed effettivo».

Dal racconto dei due pm emergono novità pure sulle mafie tradizionali. La Cosa nostra stragista, sconfitta dal-

la reazione dello Stato seguita alle bombe del 1992 e '93, ha lasciato il posto a un magma che cerca di recuperare le vecchie regole e la «sommersione» voluta da Provenzano dopo l'arresto di Riina, come dimostrano le indagini più recenti, fino ai tentativi di restaurazione della Cupola che governava prima della dittatura corleonese. E la 'ndrangheta ha assunto quella struttura verticistica necessaria a governare l'espansione dentro e fuori i confini nazionali. È cambiato il rapporto con la politica, che resta indispensabile per le mafie e perciò è indispensabile colpire anche attraverso il «concorso esterno», reato talvolta contestato sebbene «rappresenti uno degli strumenti più efficaci per colpire le collusioni tra l'associazione mafiosa e componenti della cosiddetta zona grigia».

Se e quando vuole, lo Stato è più forte. A patto di saper riconoscere il metodo mafioso ovunque si annidi, e contrastarlo non solo con la repressione giudiziaria. Citando le parole di un pentito, Pignatone e Prestipino ricordano l'esigenza di «scelte che non alimentino i meccanismi clientelari su cui si insinua la mediazione della politica e delle mafie, ma che invece accrescano l'area dei diritti dei cittadini». È lo stesso rimedio necessario a spezzare il rapporto che i boss cercano di instaurare con la popolazione attraverso la ricerca del consenso sociale: dalla Sicilia a Tor Bella Monaca, alle regioni del Nord. Da applicare fuori dai palazzi di giustizia. Parola di magistrati.

**La scheda**



● Il saggio «Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi» scritto dai magistrati Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino è edito da **Laterza**. In libreria da oggi, 240 pagine, costa 20 euro



**La torta** I simboli del potere mafioso sulla torta per il compleanno di un boss della droga a Tor Bella Monaca nel 2014

**Gli autori**



Dall'alto, Giuseppe Pignatone (Caltanissetta, 69 anni), e Michele Prestipino (Roma, 61 anni) I due magistrati sono rispettivamente procuratore e procuratore aggiunto a Roma

